

Segue da pag. 14

contro il decreto dovrà essere sostenuta dalla mobilitazione in tutti i luoghi di lavoro, come occasione da non perdere anche per riavvicinare i cittadini alle istituzioni.

Ma nella lotta di questi giorni c'è una domanda di democrazia indirizzata prima di tutto al sindacato, a tutto il sindacato. Ad un sindacato che da anni sta mortificando, insieme alla democrazia, l'intelligenza, la combattività, l'esigenza di contare e partecipare dei lavoratori. In un momento in cui è in atto uno sconvolgente processo di ristrutturazione che vede i lavoratori spesso disarmati, senza strumenti adeguati e senza guida. E necessario voltare pagina. Lo dicemmo dopo l'accordo del 22 gennaio, oggi questa esigenza diventa ancor più evidente. Sapendo bene che voltare pagina non sarà facile, anche perché nella stessa Cgil il «sindacato burocratico e istituzionale» ha fatto molta strada.

Non si spiegherebbe del resto come mai la Cgil soltanto all'ultimo momento si è ricordata della consultazione dei lavoratori. Bisogna evitare qualsiasi cedimento o compromesso di vertice, che giustamente non sareb-

bero capiti dai lavoratori che hanno manifestato in questi giorni. Se cedimenti ci dovessero essere, essi rischierebbero di portare alla distruzione di questo sindacato. Si tratta invece di ricostruire l'unità sindacale dal basso, partendo dai problemi reali, da un rilancio di una vera contrattazione articolata, fabbrica per fabbrica, anzitutto sui temi dell'occupazione, del salario, dell'orario, delle condizioni di lavoro. E per questa via che vanno rivitalizzati gli stessi consigli di fabbrica, che si rilancia la stessa democrazia dei consigli.

E un processo che richiede molto coraggio, e che non può essere frenato da patriottismo di organizzazione. All'Alfa noi abbiamo rifiutato di fare assemblee di soli iscritti alla Cgil, convinti invece che tutti i lavoratori devono contare e pesare. L'unità si salva solo se si ha il coraggio di rinnovare tutto il movimento sindacale, per renderlo sempre più espressivo delle esigenze di tutti i lavoratori, sia che si tratti di questioni che toccano da vicino i problemi del lavoro, e sia che si tratti di questioni di politica economica generale. Si tratta di essere convinti che ormai una fase si è chiusa, e che un'altra fase deve essere costruita a parti-

re dalle lotte di questi giorni. Dobbiamo lavorare perché l'autoconvocazione dei consigli di fabbrica dei delegati proseguisca e si sviluppi, per dare continuità all'iniziativa volta a costruire davvero il sindacato dei consigli.

Politano

Occorre partire — ha detto Franco Politano, segretario regionale per la Calabria — dalle considerazioni su quanto avviene nel paese. Le lotte ampie di questi giorni non esprimono solo scontento. Mostrano come la nostra linea sia l'unica via per difendere le conquiste delle classi lavoratrici e riportarle all'offensiva per un nuovo sviluppo. Sono in gioco le conquiste sindacali, le ragioni stesse per cui è nata la crisi, c'è l'attacco padronale da respingere. Tutto il paese è in particolare nel sud, occorre essere chiari. Bisogna far comprendere che l'alternativa vuol dire un altro tipo di sviluppo, un altro modo di far politica, una diversa moralità. Bisogna misurarsi con i fatti concreti, rappresentati in Calabria da centinaia di giovani senza lavoro, dalla drammatica crisi dei

centri industriali, dal declinamento dell'apparato produttivo agricolo, dai problemi della qualità della vita nelle città; di questo grande sforzo di elaborazione in corso deve farsi carico tutto il partito.

Dobbiamo cioè aver sempre presente il rischio che la spaccatura fra nord e sud dai termini economici finisca per allargarsi come una forbice alle condizioni sociali, morali e politiche. L'alternativa quindi anche come politica di unità, come ragione morale là dove le classi dirigenti perdono in credibilità ed in prospettiva, come in Calabria. Una crisi che abbiamo interpretato non più solo come limite culturale di queste classi, ma come impossibilità politica di fare scelte non condizionate dal potere di gruppi e clientele ed anche, in molti casi, della mafia. La crisi della Regione Calabria nasce da ciò. Vi è necessità da parte nostra di una verifica dello stato delle Regioni nel sud.

La realtà calabrese non esprime solo capacità nuova di analisi, ma anche forme nuove di aggregazione in cui intervengono veri e propri movimenti di opinione espressi da settori diversi della società, tra i quali una parte del mondo cattolico. Questa ricerca di aggrega-

zioni nuove, ad esempio nelle iniziative contro la mafia, hanno reso instabili i blocchi di potere costruiti nel passato dalla Democrazia Cristiana.

Melchiorre

Vorrei partire dall'analisi della situazione di un grande complesso industriale come il Petrolichimico di Marghera — ha detto Antonio Melchiorre, ingegnere in quello stabilimento — che sta vivendo da lungo tempo un pesante attacco all'occupazione. La situazione si è aggravata in seguito alla volontà di una nuova guerra chimica tra i due padroni dello stabilimento: la Montedison e l'Eni. Ma dove soprattutto forse in onore della pratica della centralizzazione e della contrattazione, l'Eni non vuole riconoscere come controparte il consiglio di fabbrica, unico rappresentante legittimo dei lavoratori.

In questo contesto i provvedimenti del governo hanno provocato un sussulto in tutte le fabbriche. I lavoratori sentono che in tal modo si consolidano due aspetti fortemente negativi dell'economia del paese: il benessere dei ceti che vivono su posizioni di rendita e l'aggrava-

mento delle condizioni generali dei lavoratori, con la perdita progressiva del reddito reale e l'aumento della disoccupazione. La scelta è chiara: colpire gli apparati produttivi con processi di ristrutturazione che mirano più alla semplice razionalizzazione dell'esistente che alla riconversione e innovazione tecnologica. Viene alla luce l'effettiva incapacità della Dc e dei suoi alleati di governare la politica industriale nei momenti decisivi di crisi, a conferma che tutta l'«abilità» del passato poggiava su condizioni favorevoli esterne.

Eppure, nonostante i guasti creati, esiste un'Italia che lavora e che cerca disperatamente di reagire allo sfascio. Qual è il ruolo del Pci all'interno delle fabbriche? Noi abbiamo la consapevolezza che il superamento delle difficoltà reali non può avvenire con schemi ideologizzanti ma attraverso la conoscenza e l'analisi della realtà. Non ci siamo arrotocati né isolati, ma stiamo dimostrando nei fatti la nostra volontà di gestire i processi di ristrutturazione cercando di far valere una nostra concezione originale dell'organizzazione del lavoro, valorizzando i diversi ruoli, specie quelli dei tecnici, dei quadri, dei dirigenti. Si tratta di dare a queste fi-

gure una risposta più adeguata a quella che è la loro effettiva professionalità. Ancora oggi permangono condizioni che umiliano questi lavoratori. Le loro associazioni debbono, quindi, avere potere contrattuale nei confronti dei partiti e del sindacato. Al partito si chiede un contributo soprattutto per un raccordo di questi quadri col resto della forza-lavoro.

Di più. Io non credo che i dirigenti industriali e la Confindustria costituiscano un gruppo compatto. Essi non possono dar credito ai fini paladini del mondo del lavoro che parlano di produttività e prendono provvedimenti (stretta creditizia, altissimo costo del denaro) che bloccano lo sviluppo economico. Ecco perché è giusto il «patto per lo sviluppo», cioè l'alleanza del mondo del lavoro contro la rendita parassitaria. C'è l'esigenza di difendere il salario reale abbassando, comunque, il costo del lavoro. E questo si può attuare colpendo le rendite parassitarie. Ma bisogna dire con fermezza che non è possibile che ogni nuovo posto di lavoro nelle fabbriche venga misurato coi bilanci (e sappiamo quanto pesantemente il mercato ingressa delle nuove generazioni) mentre in altri settori, soprattutto pubblici, la pro-

duktività e l'efficienza non hanno alcun significato.

Tutto questo ha un senso se riusciamo a far marciare la nostra strategia politica, e su questo punto sono direttamente chiamati in causa i compagni socialisti, primi interlocutori politici per l'alternativa democratica. Non ci possiamo nascondere che i rapporti con i compagni socialisti sono diventati più difficili perché in periferia si trasferisce pari pari la manovra, ben riuscita a livello nazionale, di dividere le forze di sinistra. Molti però rimangono in disparte, combattuti dalle molteplici perplessità che questa situazione ha creato. Prima dei compagni socialisti, però, dobbiamo essere noi a non perdere il senso politico della nostra strategia. E, quindi, dell'importanza delle alleanze. Con la consapevolezza che la costruzione dell'alternativa democratica va fatta senza sperare di azzerare la situazione e che non si può pretendere la trasformazione immediata degli altri partiti. Sono proprio le difficoltà attuali che bisogna mettere in conto; da questo Comitato centrale, quindi, io credo debba venire l'invito a intensificare il dialogo con i nostri compagni di lavoro, siano essi socialisti, laici o cattolici democratici.

I COMUNISTI ITALIANI



UNA GRANDE FORZA DELLA PACE E DELLA DEMOCRAZIA, PER L'ALTERNATIVA

«Io non mi iscrivo...
...perché i partiti sono tutti uguali e la politica è una cosa sporca.

No i partiti non sono tutti uguali: senza i comunisti non sarebbe stata sollevata la questione morale, la democrazia non sarebbe stata difesa dalle trame e dalla violenza politica, i lavoratori non avrebbero avuto un sostegno contro chi vuole far pagare solo a loro i costi della crisi, la voglia di pace non vivrebbe in così tanti uomini e donne.

«Io non mi iscrivo...
...perché il voto basta, perché si pensa meglio da soli che in una organizzazione.

No il voto non basta: si conta di più quando si lavora con altri, ci si organizza, si vive attivamente la vita di un partito.

Entra nel Pci.



P.C.I.

Una possibilità in più, una speranza in più.

Tesseramento 1984. A cura del Dipartimento stampa, propaganda e informazione del Pci